

14 ottobre

Partito Democratico

SEGUE DA PAGINA 6

C

ambiano tante cose. Da un lato la politica non può non porsi il problema della compatibilità dello sviluppo con le ragioni di un mondo a rischio. Dall'altra cambia anche il rapporto tra la sinistra e l'impresa. E sempre più interesse della sinistra chiedersi che cosa resta non solo dei diritti del lavoro ma dell'impresa se la fabbrica e gli stessi managers possono essere acquistati, divisi a pezzi, rivenduti a seconda l'andamento di questo tipo di mercato speculativo. Dove vanno a finire quelle risorse invisibili, ma fondamentali dell'impresa che sono la creazione di nuove tecnologie, la cultura industriale, le sue ricadute sul territorio, la fiducia, e le solidarietà aziendali?

Al fondo, la grande domanda che noi dovremmo porci è che cosa diventa la politica quando il peso del capitale umano e del capitale sociale diventa così grande e un lavoro sempre più creativo produce non solo profitto per l'imprenditore ma crea nuove relazioni sociali. Questa è la grande novità. Un lavoro che tende sempre più a produrre non solo merci ma servizi, relazioni, a entrare in reti sempre più complesse, a rapportarsi in modo attivo con tutto ciò che rappresenta l'ambiente sociale e culturale che circonda il capitale fisico. Ma la contraddizione politica è stridente. Perché, in realtà, il fatto dominante di questi anni è stato la fine di quella grande conquista del Novecento che abbiamo chiamato "civiltà del lavoro". Parlo di quell'insieme di diritti ma soprattutto del riconoscimento sia pure in linea di principio (ma non solo) di una pari dignità tra il lavoro e l'impresa. Finiva davvero il secolare rapporto tra padrone e servo, ed era questo che aveva dato alla democrazia politica il suo fondamento.

LA PARTITA DEL LAVORO

Perciò io penso che si gioca qui, sui diritti del lavoro una partita decisiva non solo per la sinistra ma per la democrazia. A condizione di sapere quale nuova Italia del lavoro sta davanti a noi. E una Italia di giovani che non trovano più posti stabili, ma iniziano lo stesso a lavorare in modo nuovo ingrossando le fila del lavoro autonomo, para-subsidiario, o si mettono in proprio come artigiani e piccoli imprenditori. Un'Italia di nuovi poveri ma anche di operai più qualificati. Di lavoratori autonomi dove cresce la componente dei nuovi mestieri. Di tre milioni e mezzo di imprese che occupano quasi 14 milioni di persone. Un mondo che ha minori vincoli, ma anche pochissime tutele, che vive in modo intenso la necessità di affermare una identità professionale e che, quindi, ha un drammatico bisogno di formazione, per riprodurre appunto la sua professionalità. Un mondo che si distacca dalla politica e dai partiti non perché non ha bisogno dello Stato ma, al contrario, perché questo non risponde alle sue domande. Un mondo che tuttavia esprime anche grandi spinte solidaristiche (molti milioni di persone fanno volontariato) e una nuova coscienza civile; un mondo dove il comparto delle professioni e della managerialità è quello in più forte crescita e dove, al tempo stesso, entrano, vivono e lavorano masse crescenti di donne e uomini di altre razze e altre religioni. Senza una nuova guida e senza una idea dello «stare insieme» queste forze non verranno spontaneamente a noi.

La verità è che siamo di fronte ad un passaggio molto difficile. Mi è capitato di discutere tante volte con Bruno Trentin del fatto che questo straordinario intreccio tra lavoro e conoscenza è ciò che obiettivamente accresce la capacità di scelta e, quindi, la creatività e la libertà, e che sta qui la grande risorsa su cui fare leva. Essa però è solo una potenzialità, un esito possibile ma niente affatto scontato delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea. Ma è la sfida. È vero che nelle società moderne il lavoro non è tutto. Ma nemmeno l'imprenditore è tutto. È l'uomo, l'individuo moderno che pensa e che vuole affermare se stesso e il suo ruolo nella società, questo sì a me pare sempre più il fattore centrale, il protagonista. Perciò penso anch'io che la parola sinistra dovrà vivere nel Partito democratico. Ma a patto di aggiungere che essa può ridefinirsi solo se si rapporta alla novità dello scontro moderno tra progresso e reazione e si ricolloca al suo centro. E questo centro travalica i vecchi confini

ni e anche i territori. La nuova missione della sinistra è quindi diversa ma non è meno alta di quella che nel novecento la oppose alla destra (i diritti del lavoratore, una più giusta distribuzione del reddito, l'estensione della democrazia politica fino a includere nuovi diritti sociali, la diffusione del benessere). Adesso il cuore della partita è la creazione di nuovi attori politici, anche di rango sovranazionale, capaci di contrastare la deriva catastrofica che può innescarsi se non si darà una risposta ai nuovi bisogni di libertà e al tempo stesso di sicurezza e di democrazia, se non si imporrà una diversa distribuzione della ricchezza e delle chances di vita tra le persone e tra i popoli.

LA GRANDE MUTAZIONE

Gianni Toniolo ci invita a riflettere sul fatto che la «grande mutazione» a cui stiamo assistendo è di portata maggiore rispetto anche a quel grande «salto» della condizione sociale dell'uomo che fu l'avvento della rivoluzione industriale. E ci ricorda che gli uomini di allora impiegavano decenni per rendersi conto delle implicazioni. Ci invita, quindi, a non avere paura. Ha ragione. Un grande partito non nasce sulla paura ma sulla speranza. Possiamo dire quello che vogliamo sui costi di questa grande mutazione ma il fatto è che le porte di un nuovo progresso non si sono chiuse, si sono spalancate. Basti il fatto che stiamo assistendo al più impressionante e rapido cambiamento delle presenza dell'uomo sulla scena del mondo. Non penso solo alle ondate migratorie. Solo nell'ultimo decennio un miliardo di giovani asiatici è uscito dal buio millenario di villaggi miserabili ed è entrato nella rete dei consumi, dei bisogni, della informazione. Con l'assoluta necessità quindi di nuove identità e - naturalmente - anche il rischio che in assenza di altri valori il vuoto sia riempito dalla violenza crimi-

La parola sinistra dovrà vivere nel Pd. A patto che si ridefinisca in rapporto alla novità dello scontro moderno tra progresso e reazione e si ricollochi al suo centro. Questo centro travalica i vecchi confini



nale e dai fondamentalismi religiosi.

IL VUOTO DI SOVRANITÀ

Si è creato, in definitiva, un vuoto di sovranità. È vero che lo Stato non scompare affatto. Ma ciò che emerge è il suo indebolirsi come il luogo esclusivo della rappresentanza politica e quindi come il garante dei diritti e dei doveri. La novità è questa: è l'indebolirsi di ciò che finora ha dato base alla democrazia politica e forma alle società moderne fornendo ad esse le ragioni dello stare insieme (anche al di là del puro interesse economico-corporativo), e quindi il sentimento di un comune destino.

Si è aperta, così, una grande questione di democrazia. E al tempo stesso di sicurezza e di identità. Si può dire di più: di senso, di significati. E la ragione sta nel fatto che lo scavalco dei confini nazionali si accompagna con la messa in discussione di quell'insieme di regole, di corpi intermedi, di relazioni consolidate, consuetudini e identità culturali che formano la società. Aprendo così un enorme interrogativo che, sia pure inesperto, emerge ogni giorno dalle cronache: una società può esistere se è solo una somma di individui? E, se sì, a quali prezzi? È questo il problema irrisolto ed è grande la contraddizione di cui il nuovo partito deve farsi carico. Da un lato l'evoluzione delle cose intensifica la complessità, le interdipendenze, crea reti, e quindi accresce le consapevolezza, moltiplica le informazioni, esaltando così le domande e i bisogni degli individui: bisogni non solo materiali ma di relazioni, di responsabilità verso un mondo che non può vivere che «stando insieme» (pensiamo all'uso delle risorse natu-



Foto di Uliano Lucas

rali e alla necessità di regolare le grandi migrazioni). Dall'altro lato, indebolito il vecchio Stato-nazione, non si vede più chi detta regole, fornisce garanzie, impone un ordine e una «forma» a questa società.

SVILUPPO

E SOSTENIBILITÀ

È in questo quadro che si misura l'anacronismo della disputa che ci ha tanto occupato tra coloro che non vogliono «morire socialisti» e coloro che non vogliono «morire democristiani». Di che cosa si sta parlando? L'Europa di oggi è lontana anni-luce sia da quella che vide l'europeismo cattolico basato sulla cosiddetta economia sociale di mercato degli Adenauer, dei De Gasperi e dei Kohl, sia da quella socialdemocratica del compromesso col capitalismo industriale, sia, ancora più, da un improbabile eurocomunismo. Tutto è cambiato da allora. È finito col vecchio mondo industriale quel tipo di scontro politico e sociale. L'Europa non è più il centro del mondo e la «questione sociale» è sempre più determinata da un meccanismo di accumulazione che sfrutta ben altro che le

risorse create dal lavoro salariato. Dominante diventa il problema della qualità dello sviluppo e della sua sostenibilità. E se è vero che questa evoluzione è sempre più condizionata dall'azione dell'uomo moderno e dall'uso che egli sta facendo di una nuova scienza

questo vuol dire che abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo.

NUOVO UMANESIMO?

Umanesimo è una parola grossa che merita una riflessione attenta. Io sento molto il peso del silenzio di troppi intellettuali. E credo che sia giunto il momento di elaborare non - per carità - una nuova ideologia ma di cominciare a porsi il problema di un pensiero che in qualche modo riparta dai grandi fatti. Che cosa potrebbe essere o dovrebbe essere nel mondo nuovo la politica? Dopo Machiavelli e l'autonomia della politica non più legittimata dalla Chiesa, dopo la rivoluzione francese e i diritti del cittadino, dopo la scoperta marxiana che la struttura giuridica non è separabile dai rapporti di produzione, è forse arrivato il momento di capire che non è più sostenibile una politica che non prenda alimento da questo bisogno di nuovi diritti e anche di conoscenze per dare un significato anche morale all'esistenza dei singoli e al futuro della condizione umana. È questo il tema del nuovo umanesimo? Su di esso bisognerà tornare ma non tanto per definire la fisionomia ideale di fondo del nuovo partito (cosa prematura) quanto per indicare almeno un alveo comune nel quale possano continuare a vivere insieme e a coabitare culture diverse.

Si dirà che non è realistico porre tematiche di questo genere nel dibattito sul nuovo partito. Io penso il contrario. A me non sembra realistico che un partito possa nascere senza aprire una discussione sulla necessità di cominciare a rispondere a quel vasto mondo, soprattutto giovanile, il quale non trova la ragione per militare oggi a sinistra. La quale ragione, dopotutto, è quella di credere che è possibile e giusto lottare per un mondo migliore. Ed è anche per questo che il Partito democratico deve essere, direi che è costretto ad essere, un partito nuovo. Altrimenti sarà un episodio insignificante del teatrino politico. Per non esser così deve partire dai nuovi compiti che ci sfidano. Perché è la loro natura nuova che consente a una parte di noi di non rinunciare all'idea che nel futuro si ripresenterà un bisogno di socialismo, e al tempo stesso, ad altri di concepire un soggetto unitario del riformismo come

il luogo dove le ragioni del laicismo convivono con quelle aspirazioni etiche e religiose che - dice Scoppola - rappresentano la ragione fondamentale per spendere in politica il nome di credente.

Ma quanta parte del mondo cattolico sta su questo terreno? Questa è davvero una domanda difficile. La Chiesa «quasi politica» del cardinale Ruini si è spostata a destra nel senso che sembra aver messo da parte la grande stagione della riconciliazione col mondo moderno. Non intendo azzardarmi su questo terreno. Avanzo però l'impressione che dietro certe arroganze e certi trionfalismi c'è un travaglio molto profondo. Da quale paura nasce questa crociata contro il «relativismo» che è arrivato a mettere in discussione la laicità dello Stato in questo garante dei diritti uguali e, quindi, della democrazia? Nessuno nega alle religioni il diritto di intervenire nello spazio pubblico. Altra cosa è una crociata contro un'idea del relativismo che confonde il grande pensiero moderno, da Cartesio all'illuminismo, con il nichilismo e con la negazione di ogni verità e ogni valore. Cioè con qualcosa che è il contrario della sua sostanza fondamentale che è stata quella di dare alla ragione umana un fondamento che non pretenda di sottrarsi al divenire del mondo. Si può discutere questo pensiero, ma è difficile negare che esso ha posto la coscienza umana di fronte a nuove responsabilità, più alte, rispetto alla precettistica delle filosofie medioevali.

ATEI DEVOTI

E ALTRI FARISEI

Ma il problema che qui interessa non è filosofico. Su questa base manichea in Italia si è formata una nuova destra: i cosiddetti «atei devoti» che fanno leva sulle paure della gente per proclamare la necessità di una (impossibile) società chiusa: una sorta di «forza bianca» che innalza il vessillo delle crociate contro gli infedeli. La nascita del partito democratico comporta - non nascondiamocelo - uno scontro con questa posizione. L'importante è che la discussione sia seria e non si limiti ai rapporti formali tra Stato e Chiesa, ma si elevi al tema che a questo punto si impone e che non è quello della religione ma di quali diverse concezioni del mondo e della società sono realmente in campo. Questo a me sembra il tema vero. Da un lato l'idea di una società chiusa, dall'altro la ricerca faticosa di una nuova società mondiale, aperta, che si fa carico delle nuove domande poste dalla globalizzazione, dei problemi perfino antropologici posti dalle nuove scienze, dalle ondate sconvolgenti dell'immigrazione, dai rischi per l'ecosistema.

NIPOTI

DI GRAMSCI

Ciò che a me interessa è la parte che deve fare il Partito democratico. I cattolici democratici faranno la loro e in parte si sono già pronunciati. Personalmente, io laico, parto da Gramsci. Dalla sua domanda se il vecchio laicismo «fosse ancora in grado di soddisfare i bisogni intellettuali del popolo». Egli ne deduceva, appunto, la necessità di creare un nuovo umanesimo adatto ai bisogni del mondo moderno in contrapposizione alla visione dominante: astratta, meschina, troppo individualista ed egoista. Ne è passato di tempo da allora e sarebbe l'ora che i nipotini di Gramsci si interrogassero se il compito loro è, dopotutto, quello di non sottostare a quella caricatura del laicismo ridotto ad una misera ideologia dell'egoismo sociale che, mentre proclama l'individuo come il solo soggetto, non fa una piega di fronte a quella potente ideologia che fa del mercato il decisore prosochè assoluto del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero.

La risposta a questa sorta di «pensiero unico» è davvero una grande ragione di dialogo e di incontro. Noi non dobbiamo cercare velleitarie sintesi ideologiche, né puntare sul fatto che il messag-

gio cristiano si riduca a una sorta di religione civile. E neppure chiedere in nome di un progetto politico per il governo del mondo la rinuncia a quella fede che trascende la condizione umana. Va rispettato chi crede che il regno di Dio non si trovi su questa terra. Pensiamo però alla straordinaria importanza che avrebbe l'apertura di un nuovo dialogo tra la sinistra e quelle forze le quali sentono che è tempo di rivivere la rivoluzione cristiana come ricerca, come cammino, come spinta alla pace tra gli uomini e alla convivenza tra loro e quindi come qualcosa di natura incompatibile con l'integralismo.

PASSIONI MORALI

E IMPEGNO SOCIALE

È paradossale che i Ds abbiano subito una scissione motivata dall'accusa che il Partito democratico si collocherebbe a destra rispetto all'insieme delle forze socialiste e democratiche. In realtà tutto chiede di costruire un luogo più ampio, dove le passioni morali e l'impegno sociale di tanta parte del cristianesimo, insieme con il grande pensiero illuminista e laico dell'Europa colta si possano incontrare e contaminare con le forze stori-

Il mondo nuovo ha bisogno di una umanità nuova e senza le donne questa impresa non è possibile ...insomma, i grandi partiti si fanno con le grandi idee e anche con i grandi sentimenti



che del socialismo. Il Partito democratico non significa affatto una sottovalutazione delle ragioni per cui la sinistra ha assoluto bisogno di una nuova Europa come del luogo dove si possa organizzare un potere politico globale. Io non so se la nuova costituzione europea di cui si sta discutendo rappresenti già una risposta che va in questa direzione. Parto da una certezza e da un dubbio. La certezza è che quel vuoto sempre più pericoloso e sempre più distruttivo per la sinistra, rappresentato dal divario tra la potenza dell'economia e il potere della politica, non può essere colmato dai vecchi poteri dello Stato-nazione. Il dubbio è che possa esistere un «governo mondiale» della globalizzazione. Quale? L'Onu? Di qui l'importanza - a me pare - della tesi che punta sulla costruzione di funzioni politiche globali e di ordinamenti sovranazionali capaci non di espropriare le nazioni, ma di stimolare le loro virtù e capacità dando ad esse risorse che superano l'ambito nazionale.

In altre parole, bisognerebbe pensare a istituzioni e ordinamenti esterni che non cancellino quelle funzioni a cui solo lo Stato nazionale può assolvere in quanto garante di identità storiche e culturali, produttore di beni pubblici (pensiamo all'istruzione e al capitale umano), fattore insostituibile di tenuta della società, ma istituzioni che risolvono problemi di quadro, di regole e di funzioni in modo tale da restituire agli Stati (e non sottrarre) sovranità rendendoli capaci di gestire grandi problemi, come la ricerca, l'emigrazione, la difesa dell'ambiente, i diritti umani, la sicurezza. Mi pare questa la risposta a quel proble-

ma di vuoto democratico creato dalla globalizzazione. È l'Europa. Sono nuove istituzioni sovranazionali che «vedono» i problemi che la finanza di per sé non vede. Spingere così anche le forze di mercato alla accettazione di regole, standard, imprese comuni (moneta unica, brevetti, regolazione delle Borse), uscire dalla rigidità di vecchi modelli e affrontare problemi nuovi non più governabili solo dal mercato e non risolvibili senza un nuovo livello della decisione politica.

Riflettendo sulla natura in parte nuova su questi temi è inevitabile chiedersi che cos'è nel mondo di oggi un partito. Come è possibile organizzarlo e farlo vivere in una società non più di classe ma degli individui? Dopotutto i grandi partiti sono esistiti perché erano chi più chi meno «nomenclatura delle classi» e traevano la loro forza dalle fratture e dalle contraddizioni di una società che non c'è più. Io penso che è vano discutere sulla costituzione di un nuovo partito se non si affronta questa questione cruciale: che cos'è e a cosa serve un partito. Perché è assolutamente vero che il tempo di quello che si è chiamato lo Stato dei

partiti è finito. Non si governa più solo in nome di un blocco sociale rappresentato dal partito e dal sindacato. In più governare significa sempre più dettare regole, arbitrare una crescente complessità e varietà di poteri (non solo economici). Significa tener conto della dimensione e del condizionamento internazionale dei problemi. Comporta l'uso di agenzie e di strumenti di conoscenza che i partiti non hanno.

DOVE VANNO

I PARTITI

Allora non servono più i partiti? Io risponderesti che non è così perché la grande novità è che per garantire il «governo lungo» dalla società più che mai ci vogliono organismi ai quali spetta rendere chiara e mettere in campo un'agenda politica più vasta. Questo è il punto. Il partito come «padrone» del governo recede, ma come fattore guida della comunità avanza più di prima sulla scena. In altri termini ci appare meno utile come strumento di potere, mentre c'è bisogno più che mai di partiti che si pongono come guida etico-politica e come riformatori della società, in quanto capaci di mobilitare forze, intelligenze e passioni. Ecco perché il nuovo partito sarà vitale solo se sarà un partito di donne e di uomini. Non si tratta di concedere qualcosa alle spinte delle donne a partecipare al governo della «polis» da cui sono state finora poste ai margini. Le donne tornano al centro per una ragione ben più profonda. Le indico in poche parole: perché il mondo nuovo ha bisogno di una umanità nuova e senza le donne questa impresa non è possibile.

Insomma i grandi partiti si fanno con le grandi idee e anche con i grandi sentimenti. Il mondo, così com'è, non va bene. In vaste zone del mondo si assiste ormai alla dissoluzione di ogni potere statale per cui grandi masse umane non solo sono povere ma non conoscono leggi, diritti, strumenti e servizi pubblici elementari. Non sanno più chi sono. E basta guardare i volti disperati dei miserabili che sbarcano sulle nostre coste e gli sguardi dei loro bambini per rendersi conto di quanto odio stiamo seminando e di quali spazi enormi si aprono per la violenza, per i traffici di droga e di armi, per la corruzione e la distruzione dei beni ambientali, per guerre civili endemiche. Le donne e gli uomini che si accingono a dar vita al Partito democratico devono sentire tutta la responsabilità che si assumono e la grandezza del messaggio che mandano.